

Lucia Craxi

DALLA PERIFERIA AL CENTRO: I NOTARBARTOLO DUCHI DI VILLAROSA (SECOLI XVII-XVIII)*

1. Gli esordi: Francesco senior (1630-1704)

L'ascesa economica e sociale dei Notarbartolo di Villarosa fra XVII e XVIII secolo si caratterizza per la singolare rapidità e incisività¹. Alle origini della fortuna della famiglia, nella seconda metà del Seicento, vi sono le attività economiche e le alleanze matrimoniali portate avanti da Francesco senior Notarbartolo Alvarez d'Evàn (1630-1704), il quale costruisce il nucleo dei possessi fondiari, nonché una solida base economica su cui fondare la successiva ascesa sociale². Francesco di fatto è un modesto imprenditore agricolo, cadetto di una famiglia della nobiltà feudale di provincia, che per migliorare la propria posizione economica e sociale si dedica all'attività di gabello e mette a punto un'efficace politica matrimoniale: è soprattutto grazie alle doti ricavate dai due matrimoni con ricche erediere di provincia, che egli riesce ad acquisire un patrimonio fondiario e soprattutto un titolo baronale, "riconquistando" così uno *status* sociale che sentiva di avere solo temporaneamente perduto. Il Notarbartolo sceglie di investire soltanto nella zona dove sono concentrati gli interessi della famiglia e nel volgere di un ventennio – tra gli anni '70 e gli anni '90 del XVII secolo –, insieme con i figli Gaetano e Placido, costruisce un patrimonio di feudi compatto

* Abbreviazioni utilizzate: Asp (Archivio di Stato di Palermo); Bcp (Biblioteca Comunale di Palermo); Nd (Notai Defunti); Nv (Archivio privato dei Notarbartolo duchi di Villarosa). La gran parte della documentazione utilizzata nel presente lavoro proviene dal ricco archivio privato della famiglia Notarbartolo di Villarosa, depositato presso l'Archivio di Stato di Palermo: un patrimonio documentario la cui ricchezza è stata ancora poco messa a frutto. Esso consta di 779 volumi e copre un arco cronologico che va dal XV al XX secolo. Cfr. A. Caldarella, *L'archivio familiare dei Notarbartolo di Villarosa*, «Notizie degli Archivi di Stato», XIII (1953), pp. 156-159. La documentazione è stata inoltre integrata tramite la consultazione di altri fondi archivistici, conservati anch'essi presso l'Archivio di Stato di Palermo, tra cui la serie dei *Riveli* custodita nel fondo Deputazione del Regno, l'altra serie di *Riveli* presente nel fondo Tribunale del Real Patrimonio, nonché una consistente quantità di atti notarili conservati nel fondo Notai Defunti.

¹ Obiettivo del presente saggio è quello di enucleare e verificare l'efficienza delle strategie poste in essere per affermare e accrescere il prestigio e il potere dei singoli e del casato. Seppure in una prospettiva comparativa, nella quale i dati ottenuti devono cercare di essere significanti in un quadro interpretativo di più ampio respiro, è comunque importante cogliere la specificità e l'autonomia delle vicende di ciascuna famiglia nobile, poiché tali specificità, tutt'altro che casuali ed estemporanee, sono spesso il frutto di scelte strategiche ben precise. Cfr. D. Ligresti, *Introduzione* a M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli editore, Milano, 2002, p. 7.

² Per un'analisi dettagliata della storia e dell'operato di Francesco Notarbartolo Alvarez d'Evàn, cfr. L. Craxi, *Alle origini dei duchi di Villarosa: Francesco Notarbartolo (1630-1704)*, in «Mediterranea - Ricerche Storiche», 22 (agosto 2011), pp. 49-74, on-line sul sito www.mediterraneanericerchestoriche.it.

e geograficamente ben definito, che si estende tra Castrogiovanni e Santa Caterina ed è delimitato dai fiumi Salso e Morello.

Il percorso di costituzione del primo nucleo del patrimonio fondiario della famiglia ha inizio con l'acquisto, nel 1674, da potere del barone di Bombinetto, Francesco Petroso Salazar, dei feudi di Magobeci e Magaldo³ e del relativo titolo di barone di Magaldo, Magobeci e Sant'Anna⁴. Tra il 1679 e il 1681 Francesco compra altre 177 salme di terre contigue ai due feudi già, completando per il momento il piano di acquisti, e porta a compimento la propria ascesa economica con il trasferimento da Caltanissetta a Castrogiovanni, ove si concentra il nucleo del patrimonio fondiario da lui abilmente costruito.

Con Francesco senior i Notarbartolo iniziano la scalata al potere come famiglia "locale", ovvero come famiglia che gode di prestigio politico, economico, sociale in una città provinciale e che combina alleanze matrimoniali con altre famiglie provinciali. La politica matrimoniale adottata dal capostipite mira all'accrescimento del patrimonio e del potere, attraverso la creazione di una rete di alleanze, che viene intessuta prima tramite i suoi due matrimoni e poi grazie ai matrimoni dei figli. Talvolta i matrimoni garantiscono, tramite l'apporto delle doti, la solidità economica necessaria all'acquisto di un nuovo feudo; in altri casi consentono di creare un legame con una famiglia in difficoltà, al fine di appropriarsi dei suoi possedimenti feudali. L'indirizzo prevalente è quello di sposare ricche ereditiere di provincia, provenienti dal baronaggio locale o dal patriziato cittadino nisseno⁵.

Il primo matrimonio di Francesco senior è con una Alvarez d'Evàn, nipote *ex fratre* di sua madre, peraltro imparentata al più potente ramo dei Notarbartolo di Villanova; il secondo matrimonio è con una Franco de Aya-la, appartenente al ricco patriziato cittadino nisseno. Tre dei quattro figli maschi di Francesco senior sposeranno invece tutte donne imparentate tra loro, riconducibili alla famiglia Giacchetto-Leto, un lignaggio che occupava una posizione preminente nella zona di Castrogiovanni. Tramite i matrimoni incrociati tra due famiglie si crea dunque un gioco di reciprocità e si

³ I feudi di Magobeci e Magaldo erano membri della baronia di Bombinetto e si estendevano per una superficie complessiva di 244 salme e 8 tumuli (secondo la salma di Enna, pari a 3,43 ha) nelle «montagne frumentarie» della provincia di Castrogiovanni. Più precisamente Magobeci aveva un'estensione di 104 salme e Magaldo di 140.8 salme. Cfr. la relazione dell'agrimensore Giuseppe D'Amico Maverò del 10 ottobre 1706, agli atti del notaio Lorenzo Sebastiano Fantauzzi di Caltanissetta, di cui si conserva copia in Asp, Nv, vol. 521.

⁴ I feudi di Magobeci e Magaldo erano membri della baronia di Bombinetto, di cui era stato investito Francesco Petroso Salazar il 30 aprile 1659 e il 16 settembre 1666 per il passaggio della corona (F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, 10 voll., Scuola tipografica "Boccone del Povero", Palermo, 1924-1941, vol. IV, quadro 527, p. 354 e vol. I, quadro 103, p. 378).

⁵ Un'approfondita analisi dei legami di parentela fa emergere ancora meglio il costante incrocio e scambio con le principali famiglie della feudalità di provincia - Evàn, Petroso, Giacchetto, Denti -, con cui i legami si ripetono nel corso delle generazioni, grazie anche alla vicinanza fisica all'interno delle città di Polizzi, Caltanissetta e Castrogiovanni, centri privilegiati di residenza del lignaggio.

consolida un legame di solidarietà, che permette di mettere a punto strategie comuni⁶. L'impressione che emerge con chiarezza dall'esame della documentazione è che Francesco operi con il preciso scopo di mantenere uniti e solidali i due rami della famiglia generati dai suoi due matrimoni⁷; sotto tale luce va vista anche l'adozione di un particolare regime di successione, che consolida il legame di solidarietà e collaborazione tra fratelli, rendendolo una vera e propria *partnership* economica⁸. Più precisamente possiamo affermare che fratelli e fratellastri cooperino nella gestione del patrimonio fondiario, consentendo così ad alcuni membri della famiglia – prima Placido e poi il figlio Francesco junior – di spostarsi a vivere nella capitale. Se in una prima fase Francesco sceglie infatti di adottare un regime successorio non di stampo nobiliare, impegnandosi a equiparare tutti i figli, in seguito all'acquisto dei feudi la sua politica ereditaria subisce una decisa trasformazione; a soli tre anni dal perfezionamento degli ultimi acquisti territoriali, egli formula una donazione a favore dei due figli del primo matrimonio, Gaetano e Placido, tramite la quale trasmette a entrambi in parti uguali⁹ il possesso di tutti i feudi e i territori acquistati¹⁰.

2. L'ascesa sociale: Placido “cavaliere erudito” (1657-1701)

Il secondogenito di Francesco senior, Placido, è il primo membro della famiglia che si trasferisce a Palermo; intorno al 1690 egli compie il grande passo spostandosi nella capitale, mentre il resto della famiglia – compresi il fratello Gaetano e il padre Francesco – continua a risiedere nei luoghi della recente affermazione, per non pregiudicare un effettivo consolidamento a livello locale. Purtroppo non conosciamo con precisione la data del trasferimento di Placido a Palermo; troviamo però un indizio nella richiesta di

⁶ La creazione di legami di parentela multipli tra due famiglie potenti è pratica comune al fine di creare vere e proprie ragnatele di potere, che legano l'*élite* locale, consentendo di mantenere sempre nelle stesse mani il potere economico e politico e riducendo inoltre i rischi di dispersione dei patrimoni. Cfr. G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in M. De Giorgio, Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 290 sgg.

⁷ Alcuni elementi sono indizio di una forte colorazione cognatica della famiglia che, come raggruppamento orizzontale, sembra presentare una forte solidarietà tra fratelli e persino tra fratellastri.

⁸ Uno studio attento della documentazione ha fatto emergere una fitta trama di rapporti economici tra tutti i figli di Francesco senior.

⁹ Risulta evidente che non emerge ancora da parte di Francesco una preferenza assoluta nei confronti del primogenito, non possiamo sapere se per motivi culturali e psicologici che legano ancora il Notarbartolo a forme di divisione della proprietà più tipicamente borghesi, o per motivi biologici contingenti, derivanti dalla sterilità del matrimonio di Gaetano. È possibile che di fatto intervengano in diversa misura entrambi i fattori e che, vista la situazione, Francesco scelga di adottare una soluzione di mezzo, che si concretizza in questa particolare forma di donazione; in ogni caso possiamo affermare che egli sembra ancora prediligere il lignaggio nel suo complesso e non solo ed esclusivamente la linea agnaticia, fornendo una soluzione alquanto originale e personale al problema della conservazione di un patrimonio di recente acquisto.

¹⁰ Magobeci, Magaldo, Tesauo, Gurricezza, Niscimella e parte del territorio di San Giuliano.

cittadinanza dei fratelli Placido e Gaetano, presentata al Senato di Palermo il 28 luglio del 1690¹¹. Tra le motivazioni adottate nel memoriale per l'ottenimento della cittadinanza, viene indicato il fatto che i due fratelli avessero abitato a Palermo per un numero non meglio specificato di anni e vi abitarono anche al momento della stesura del memoriale. In realtà è probabile che fino a quel momento più che essere una residenza stabile, quella dei Notarbartolo a Palermo fosse una presenza saltuaria, legata all'esigenza di seguire i propri affari nella capitale.

Placido è un membro della piccola nobiltà locale, che alla fine del XVII secolo tenta la scalata sociale all'interno della capitale, fondando la propria credibilità sulla cultura¹². Il suo obiettivo primario risulta infatti essere la costruzione di un'immagine e di una credibilità sociale nella capitale, ove egli si distinguerà presto come «cavaliere ornatissimo d'ogni bramata chiarezza»¹³. Nel 1695 viene infatti incaricato dal viceré, insieme con il celebre erudito Girolamo Settimo, di esaminare e studiare un'urna rinvenuta nelle campagne palermitane, sulla quale pare essere raffigurata santa Rosalia¹⁴; tale incarico è certamente prova della stima nutrita nei confronti del Notarbartolo, il quale è ritenuto degno di collaborare con una delle figure più rappresentative della cultura palermitana dell'epoca, allo studio di una reliquia che si vuole collegare al culto cittadino di santa Rosalia, divenuto di recente il culto ufficiale della città¹⁵.

Il trasferimento di Placido a Palermo e la sua partecipazione alla vita culturale e mondana della città non escludono però l'impegno nel continuare a mantenere stretti contatti con il resto della famiglia, operando con il fine di ottenere un ampliamento del patrimonio fondiario. Placido non disdegna il commercio dei grani¹⁶ e, insieme col fratello Gaetano, si muove

¹¹ Copia in Asp, Nv, vol. 7, cc. 475-6.

¹² Uno scorcio degli interessi culturali di Placido ci viene fornito dall'inventario della sua ricca biblioteca privata, pubblicato da Marcello Verga (M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra sei e settecento*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1993, pp. 229-245). L'inventario della biblioteca privata di Placido è compreso all'interno del più ampio inventario *post mortem* e ne occupa una porzione preminente – più della metà –, esso è stilato dal notaio Luigi Ferdinando Vasta di Palermo (Asp, Nd, stanza IV, vol. 1002, cc. 730-764).

¹³ V. Auria, *Historia cronologica delli Signori Viceré di Sicilia. Dal tempo che mancò la Personale assistenza de'Serenissimi Rè di quella. Cioè dall'Anno 1409 sino al 1697 presente*, per Pietro Coppola, Palermo, 1697, p. 208.

¹⁴ Secondo quanto narra lo Scinà, «nel 1695 [...] venne trovata a Portella di Mare, campagna sette miglia lontana da Palermo, un'urna sepolcrale con coverchio di nobil lavoro, nel quale era scolpita a basso rilievo una donna giacente. Il duca di Usseda allora viceré volle per sé questo antico monumento, e ne commise a Girolamo Settimo e a Placido Notarbartolo la interpretazione.» (D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, introduzione di V. Titone, 3 voll., Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969 (prima edizione Ufficio tipografico Lo Bianco, Palermo, 1859), tomo I, p. 29).

¹⁵ Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 231. Riguardo al culto di Santa Rosalia, cfr. V. Petrarca, *Di Santa Rosalia vergine palermitana*, Sellerio, Palermo, 1989.

¹⁶ Nel 1695 Placido partecipava con 3000 salme di frumenti ad una società di tre "granisti", per la fornitura di 6000 salme di frumenti forti all'università di Malta. Gli altri due soci erano Ottavio Valguarnera – che partecipava con 1500 salme – e un certo Scannicchia – il quale metteva le altre 1500 salme –. Delle complessive 6000 salme di frumento, metà partiva dal carica-

in direzione di un ulteriore accrescimento del patrimonio fondiario della famiglia, non solo acquistando nuovi feudi, ma anche mettendo a frutto la politica matrimoniale progettata dal padre¹⁷. È proprio il matrimonio di Placido Notarbartolo, barone di Sant'Anna, con Francesca Giacchetto Leto (1684) – avvenuto prima del trasferimento a Palermo – a costituire un punto di svolta nella strategia di ascesa della famiglia: esso, accompagnato dalla singolare donazione da parte di Francesco Senior dei feudi acquistati a favore dei figli Gaetano e Placido *pro equali portione*, sancisce l'adozione di un particolare regime di successione e consolida un legame di solidarietà e collaborazione tra fratelli, che continua e si rafforza anche dopo il trasferimento di Placido. Prova tangibile di tale legame è fornita dal fatto che pochi anni più tardi i due fratelli, Gaetano e Placido, decidono di riprendere la politica di acquisti già avviata dal padre, adoperando denaro di entrambi¹⁸, al fine di completare il processo di acquisizione della baronia di Bombinetto dalle mani dei Petroso, un percorso avviato con l'acquisto da parte di Francesco senior dei feudi di Magobeci e Magaldo. Nel 1693 acquistano da Francesco Petroso Salazar, per un capitale di onze 6460, il feudo di Bombinetto¹⁹, di cui Gaetano²⁰ prende investitura l'8 gennaio 1694²¹.

Al fine di rendere più redditizio il feudo, fin dal 1693 – subito dopo l'acquisto – Gaetano tenta la via della rivendicazione del mero e misto imperio e dell'autonomia fiscale dalla vicina università di Castrogiovanni, ottenendo così «una lettera viceregia di salvaguardia» del suo «diritto all'esercizio della

tore di Agrigento e veniva venduta a tt. 44 per salma, l'altra metà proveniva dal caricatore di Licata ed era venduta a tari 42; il tutto per un totale di o. 7925. Cfr. Asp, Nd, stanza IV, notaio Giovan Battista Porcari, vol. 2666, cc. 1152-1156, 22 settembre 1695.

¹⁷ Non dimentichiamo che Francesco senior a quest'epoca è ancora vivo e che addirittura morirà dopo il figlio Placido – il quale muore molto giovane, a soli 44 anni –. Dunque non sappiamo in che misura Francesco influenzi, anche in età adulta, l'operato e le decisioni di Placido.

¹⁸ Un passo del testamento di Gaetano (originale in atti del notaio Lorenzo Sebastiano Fantauzzi di Caltanissetta, 21 ottobre 1705; copia in Asp, Nv, vol. 405, cc. 2 e sgg.) puntualizza che «detto feudo di Bobunetto [fu] comprato con denari di esso testatore, e denari di detto fù don Placido suo fratello».

¹⁹ Cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. I, quadro 103, p. 378, che cita Cons. di Reg. Inv. reg. 1153, f. 77 retro. Cfr. anche Asp, Nv, vol. 413 e Asp, Nv, vol. 395, dove troviamo copia del contratto di vendita del feudo di Bombinetto, fatta *sub verbo regio* da Gregorio Solerzano e Castillo *doctor sacre theologie*, giudice del Tribunale della Regia Monarchia, in qualità di deputato scelto per la vendita a favore di Gaetano Notarbartolo *pro persona nominanda*; gli atti originali sono custoditi in notaio Luigi Ferdinando Vasta di Palermo, in data 23 maggio 1693. Il feudo di Bombinetto, posto nel Val di Noto, all'interno del territorio di Castrogiovanni, confinava da una parte con il feudo di Giulfo e con il feudo della Parcia – appartenenti entrambi allo stato di Santa Caterina –, dall'altra con i feudi Magobeci e di Magaldo – membri della baronia di Bombinetto – e con una parte del territorio di San Giuliano – in possesso di Egidio Puccio –. È importante notare che il feudo di Giulfo verrà più tardi acquistato dai Notarbartolo, mentre i feudi di Magobeci e Magaldo erano già in loro possesso, così come parte del territorio di San Giuliano.

²⁰ È chiaro che, sebbene i due fratelli scelgano di operare in comune, il nome di Gaetano sia quello utilizzato per ottenere la vendita e poi l'investitura; nonostante ciò Placido evidentemente si sente tutelato, perché è già stabilito che alla fine ogni sforzo convergerà su Francesco junior, il suo primogenito.

²¹ Copia dell'investitura in Asp, Nv, vol. 11.

giurisdizione feudale»²². Nel 1704 prende l'avvio però una lunga disputa con i giurati della città, che si risolverà solo nove anni più tardi; la questione nasce in seguito a una richiesta di pagamento nei confronti di Gaetano Notarbartolo da parte dei giurati, per le «gabelle della macina e del consumo» e per una tassa pari all'1% sul reddito annuale dei feudi. Contro queste pretese il barone fa ricorso presso il Tribunale del Real Patrimonio, con un memoriale redatto dal noto giureconsulto Pietro Loredano²³. Il Loredano sostiene che i Notarbartolo non siano tenuti a pagare l'imposta dell'1% sui redditi dei feudi richiesta dai giurati, «tanto perché soggetti al servizio militare, come per essere separatamente tassati a pagare la loro porzione di donativi»; a ciò si aggiunge il fatto che essi siano in possesso della cittadinanza palermitana e che godano pertanto dei privilegi di esenzione fiscale ad essa connessi²⁴. La disputa si protrae per nove anni, fino a quando nel 1713 il nuovo barone di S. Anna, Francesco junior, riesce a sottoscrivere un accordo con i giurati di Castrogiovanni, in base al quale i Notarbartolo si impegnano a pagare un *forfait* di 7 onze annuali²⁵. Come spiega Verga²⁶, tale accordo – chiaramente sfavorevole per l'università di Castrogiovanni – nel 1717 ritornò ad essere oggetto di controversia poiché, come dichiaravano i giurati, risultava «di grandissima et straordinaria lesione all'università, dovendo tutti i feudi [...] per la sola gabella di macina onze 120 e tari 4»²⁷. Finalmente nel 1718 il viceré Maffei, accogliendo una supplica dei Notarbartolo, poneva termine alla questione intimando alla città di Castrogiovanni di non mettere più in discussione l'accordo già raggiunto nel 1713.

A questo punto del percorso di acquisti territoriali, i Notarbartolo sono dunque passati dalla condizione di *coqs de village*²⁸, ovvero di possidenti e benestanti di Caltanissetta, alla condizione di feudatari di provincia insigniti di un titolo baronale e in possesso di tre feudi di cospicua estensione. Essi hanno approfittato della crisi economica dei Petroso baroni di Bombinetto, erodendo progressivamente, fino ad obliterarlo del tutto, il patrimonio di questa famiglia. Ecco allora che si proietta nuova luce sul senso dell'unione di Placido con Francesca Giacchetto, frutto di una perfetta strategia di affermazione sociale ed economica²⁹; questo matrimonio infatti, oltre a sancire un'alleanza con una potente famiglia della feudaltà enne-

²² Asp, Nv, vol. 20.

²³ P. Loredano, *Fatto allegatorio per Gaetano Notarbartolo con i giurati di Castrogiovanni*, sec. XVIII, Bcp, mss. 2 Qq G 87, cc. 13-28.

²⁴ Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 122.

²⁵ In Asp, Nv, vol. 12 troviamo copia di un dispaccio del Tribunale della Regia Gran Corte Criminale, datato 17 marzo 1712, con cui si ordina di concedere l'esercizio del mero e misto imperio a Francesco Notarbartolo per la baronia di Bombinetto col casale di San Giacomo e altri feudi aggregati.

²⁶ M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 122 n. 44.

²⁷ Asp, Nv, vol. 315.

²⁸ M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 111.

²⁹ Verga sostiene addirittura che si possa parlare di una strategia quasi "perfetta" (M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 112).

se – i Giacchetto-Leto –, consente anche di creare un legame con i Petroso – grazie al fatto che Francesca era vedova di Cesare Petroso³⁰ –, con l'obiettivo finale di fagocitare i beni e i feudi residui degli eredi Petroso, nelle cui mani sarebbe confluito anche parte del patrimonio della famiglia Leto-Grimaldi. Le mire dei Notarbartolo convergono sui feudi di Gasba e del Priolo, dei quali Francesca è destinata ad entrare in possesso in qualità di erede universale della zia Caterina Leto Grimaldi, baronessa di Gasba e del Priolo³¹. La vicenda è però resa complessa dalla presenza dei figli del primo matrimonio di Francesca, in particolare del primogenito Federico, il quale vanta diritti sui feudi in questione: grazie ad un'abile e fortunata manovra, Placido riuscirà però ad aggirare l'ostacolo e a raggiungere un accordo che poi, per una fortuita serie di incidenti biologici (morte, sterilità) all'interno della famiglia Petroso, farà convergere entrambi i feudi in tempi diversi nelle mani della famiglia Notarbartolo.

Per comprendere a fondo la vicenda è necessario compiere un passo indietro, ripercorrendo in parte la storia del feudo del Priolo³². Nel 1670, al momento della propria morte, Federico Leto Grimaldi barone del Priolo lascia come erede universale la sorella Caterina, la quale dunque diviene baronessa del Priolo³³. Dal momento che Caterina non è sposata e non ha figli che possano ereditare, per evitare liti future in merito alla successione sul feudo del Priolo, si decide di unire in matrimonio Cesare Petroso Leto e Francesca Giacchetto Leto, figli delle due sorelle di Caterina – Margherita e Flaminia –, sue eredi³⁴. La sposa porta in dote, tra le altre cose, i propri diritti di successione sul feudo del Priolo, in quanto figlia della defunta Flaminia; il contratto matrimoniale prevede inoltre che, qualora lo sposo premuoria alla sposa, il feudo debba essere ereditato dai figli. In aggiunta a ciò, il 6 ottobre dell'anno seguente, viene stipulata una *litis cessio* in cui

³⁰ Cfr. M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, Bcp, mss. 2Qq E 167, p. 223. Il contratto matrimoniale viene stipulato dal notaio Francesco Planes di Castrogiovanni, in data 16 aprile 1679. Dal primo matrimonio Francesca aveva avuto tre figli: Federico, Cesare (chierico) e Caterina; il primogenito a sua volta aveva generato Giuseppe, Croce Felice, Federico e Giovanna.

³¹ Il 24 ottobre 1702, atti del notaio Carlo Ingorgia di Palermo, Caterina Leto Grimaldi baronessa del Priolo e di Gasba con testamento solenne istituisce erede universale la nipote Francesca Giacchetto. Il testamento sarà aperto e pubblicato negli atti dello stesso notaio in data 14 dicembre 1706.

³² La storia del feudo del Priolo è accuratamente descritta in un documento conservato in Asp, Nv, vol. 168.

³³ Cfr. Asp, Nv, vol. 5, c. 114. Villabianca e De Spucches spiegano che Caterina Leto Grimaldi prese investitura del feudo del Priolo il 6 gennaio 1670 e di nuovo nel 1702 (F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, voll. 5, Palermo 1754-1775, ristampa anastatica Aldo Forni editore, Sala Bolognese, 1986, vol. IV, p. 335; F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. IV, quadro 416, p. 34).

³⁴ Il 16 aprile 1679 viene stipulato dal notaio Francesco Planes di Castrogiovanni il contratto matrimoniale tra Francesca Giacchetto Leto – vergine, figlia del defunto Gaspare Giacchetto e della defunta Flaminia Leto – e don Cesare Petroso Leto – figlio primogenito di Pompilio Petroso barone di Ramorsura e di Margherita Leto –, previo permesso della Santa Sede stante la consanguineità tra i due, che sono cugini di primo grado.

Francesca rinuncia a tutti i diritti di successione sul feudo del Priolo, che spetteranno dopo la morte di Caterina al marito Cesare Petroso. Tuttavia, come già sappiamo, rimasta vedova di Cesare, l'11 marzo 1684 Francesca contrae nuovo matrimonio con Placido Notarbartolo; tale matrimonio rimescola le carte in tavola, perché i Notarbartolo cominciano ad agire con il fine esclusivo di fare convergere l'intera eredità di Caterina Leto Grimaldi nelle proprie mani³⁵.

Nel 1706, alla morte di Caterina³⁶, Federico Petroso, figlio primogenito del primo matrimonio di Francesca, pretende l'investitura del feudo del Priolo e i frutti del feudo stesso a decorrere dal giorno della morte della zia e, per garantire che vengano rispettati i propri diritti ereditari, si appropria del feudo del Priolo e di metà di quello di Gasba. Francesca sceglie allora di ricorrere al Tribunale della Magna Regia Corte, che avoca a sé il possesso dei due feudi finché le parti non abbiano raggiunto un accordo. Federico pretende di succedere nel feudo del Priolo e in metà del feudo di Gasba, non solo in virtù del fidecommesso, ma anche della donazione fatta da Francesca all'interno dei capitoli matrimoniali a favore dei figli che sarebbero nati dal suo matrimonio con Cesare Petroso. Francesca si oppone a tali pretese e chiede, insieme a Caterina Petroso Billotti, sorella del suo primo marito, di succedere nella metà del feudo di Gasba³⁷.

In sostanza, secondo i Notarbartolo, la successione per il feudo del Priolo spetterebbe a Francesca, causa la nullità della donazione stipulata nei capitoli matrimoniali, perché «fuit facta favore sponsi dum fuit facta favore filiorum nascendorum ex dicto matrimonio, quae donatio reducitur ad pactum de lucranda dote favore viri, quod evanescit separato matrimonio ob mortem sponsi ipsa sponsa superstite». Allo stesso modo risulterebbe nulla anche la *litis cessio* stipulata con Caterina – un atto fatto anch'esso *in constantia matrimonii* –, «facta favore dicte Caterine dum eam pretendebat non

³⁵ In questo senso si può interpretare anche l'indebitamento dei figli del primo matrimonio di Francesca nei confronti del patrigno Placido Notarbartolo, provato da alcuni passi del testamento di Placido stesso (Asp, Nd, stanza IV, notaio Luigi Ferdinando Vasta, vol. 1002, c. 745), secondo cui il Notarbartolo sarebbe creditore nei confronti del figliastro Federico Petroso barone di Ramursura per o. 1301.13.16 per le spese «pro servitio litium» (è chiaro che si tratta proprio della lite per il possesso del feudo del Priolo), per altre o. 400 in virtù di un contratto di cambio del 1693, e ancora per o. 100 per un altro contratto di cambio; a ciò si aggiungono altre o. 1025 pagate a spesa di liti (forse sempre per la causa per il feudo del Priolo) ed erogate alla ragione di o. 150 ogni anno. Si aggiungono tutta una serie di altri crediti di minore entità vantati da Placido nei confronti di Federico Petroso. Sempre nel testamento il Notarbartolo si dichiara inoltre creditore di Federico e Cesare Petroso per gli alimenti loro forniti nell'arco dei 14 anni e sei mesi nel corso dei quali hanno vissuto sotto il suo tetto. In un codicillo annesso al testamento (Asp, Nd, stanza IV, notaio Luigi Ferdinando Vasta, vol. 1002, cc. 425-434), Placido fornisce disposizioni riguardo alla gestione del credito da riscuotere nei confronti di Federico Petroso: stabilisce che, qualora il figliastro nel giro di un anno abbia provveduto a liquidare le o. 150 annuali e le altre somme di denaro a lui dovute, gli venga donato quanto dovuto per gli alimenti, in caso contrario permane l'obbligo di pagare anche questi.

³⁶ Caterina muore a Palermo il 15 dicembre 1706 (cfr. Asp, Nv, vol. 10).

³⁷ La disputa verte inoltre sui redditi ereditati da Caterina Leto Grimaldi. La questione è lunghissima e molto complessa e coinvolge molti membri della famiglia Giacchetto Leto.

potuisse succedere in dicto feudo Prioli post mortem quondam don Friderici Leto et quamvis in eodem actu se contentarent quod post mortem dicte donne Caterine succedat ipse don Cesar». Riassumendo, secondo i Notarbartolo, ogni impegno preso da Francesca nei confronti del marito Cesare era venuto meno con la morte di quest'ultimo, cosicché nei capitoli matrimoniali stipulati con Placido, Francesca aveva addirittura ceduto al nuovo sposo tutti i diritti e le pretese che poteva vantare sui feudi in questione.

Finalmente nel 1711 la questione si conclude con la stipula di una transazione³⁸, in base alla quale Francesca rinuncia al feudo del Priolo in favore del figlio Federico, purchè egli garantisca le doti di paraggio dovute sul feudo a tutti i figli di Giuseppe Leto – nonno materno di Francesca –; il feudo tornerà a Francesca solo nel caso in cui si dovesse estinguere la linea di discendenza maschile di Federico, cosa che poi di fatto avverrà, facendo dunque giungere il Priolo nelle mani di Placido junior Notarbartolo³⁹, nipote di Francesca, il quale riesce ad acquisirlo dopo la morte di Croce Felice Petroso barone di Ramorsura – figlio di Federico – e se ne investe nel marzo 1759⁴⁰, completando così il percorso di acquisizione dei feudi appartenuti alla famiglia Petroso.

Se la presa di possesso del feudo del Priolo risulta complessa e lunga, quella del feudo di Gasba⁴¹, coinvolto anch'esso nella lite per la successione di Caterina Leto Grimaldi, è molto più lineare. Al termine della disputa – nel 1711 – esso torna subito in possesso di Francesca Giacchetto, la legittima detentrica in qualità di erede universale di Caterina; Francesca si investirà del feudo il 29 febbraio 1716⁴², per poi lasciarlo in eredità al figlio Francesco junior⁴³, il quale se ne investirà il 7 dicembre 1725⁴⁴.

³⁸ Asp, Nd, notaio Rosario Lo Nigro, stanza I, vol. 8905, 25 giugno 1711.

³⁹ Pare possibile ipotizzare che l'Erario abbia messo in dubbio la legittimità di tale successione, sostenendo che il feudo del Priolo fosse stato in realtà concesso a Placido junior Notarbartolo «ex novo pacto et providentia Principis». La questione viene affrontata in un fascicolo redatto a macchiana da Vincenzo Parisi conte di San Bartolomeo, intitolato *Appunti nobiliari sulla baronia del Priolo* (Asp, Nv, vol. 10), che ripercorre l'intera storia del feudo; l'opuscolo, databile agli anni '10 del XX secolo, ci fornisce alcune interessanti informazioni.

⁴⁰ Copia dell'investitura in Asp, Nv, vol. 11.

⁴¹ Il feudo di Gasba aveva un'estensione di 22 aratati e confinava con il feudo di Bombinetto. Cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 29, 32, 54 tab. 4.

⁴² Cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. IV, quadro 416, p. 34, che cita R. Canc., XI Indizionali, foglio 55; copia dell'investitura in Asp, Nv, vol. 5, c. 122. Troviamo un'esauriente spiegazione delle vicende relative al feudo di Gasba in Asp, Nv, vol. 405, cc. 1 e ssg..

⁴³ Francesca morì il 26 dicembre 1724, all'età di 60 anni (Asp, Nv, vol. 12). Il suo testamento, redatto dal notaio Rosario Lo Nigro di Palermo in data 31 gennaio 1724, fu pubblicato l'1 febbraio 1725 (Asp, Nd, stanza I, Lo Nigro Rosario, vol. 8864, cc. 325-339). È degna di nota la funzione di garante svolta dal cognato Ugone (vedi *infra*) nell'applicazione delle disposizioni testamentarie di Francesca, perché prova la solidità del legame di cooperazione instauratosi tra loro. Possiamo inoltre notare che in questo testamento, come più in generale in tutti i testamenti femminili, si riscontra una maggiore libertà nel disporre dei propri beni (cfr. I. Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia Moderna*, in M. De Giorgio, Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 195).

⁴⁴ Cfr. copia dell'investitura a nome di Francesco junior in Asp, Nv, vol. 6, c. 373r.

3. “Giochi di squadra”

Nel 1701, in un momento di decisa accelerazione nel processo di crescita della famiglia, l'ascesa di Placido viene interrotta bruscamente, all'età di soli quarantaquattro anni, da una prematura morte. Come dimostra la lettura del testamento⁴⁵, Placido adotta, diversamente dal padre, un sistema successorio tipicamente nobiliare, legato alla primogenitura e al fidecommesso, e caratterizzato dall'uso di sposare solo il primogenito, Francesco junior, nelle mani del quale si concentrerà tutto il patrimonio familiare. Il Notarbartolo assegna alle due figlie femmine – Antonia e Flaminia⁴⁶ – una dote di monacato⁴⁷ del valore di 400 onze, cui si aggiunge una rendita annua pari a 12 onze, a patto che le due donne compiano un atto di rinuncia alla propria quota legittima di eredità in favore del primogenito; agli altri due figli maschi – Gaspare e Giovanni⁴⁸ – Placido invece assegna una rendita di 40 onze annuali per tre anni, atta a coprire tutte le spese necessarie affinché i giovani possano assumere l'abito dell'ordine gerosolimitano⁴⁹; il

⁴⁵ L'originale dell'atto di apertura del testamento, datato 18 ottobre 1701, è in Asp, Nd, stanza IV, notaio Luigi Ferdinando Vasta, vol. 1002, cc. 391-422; copia dell'atto di apertura del testamento e di alcuni codicilli è conservata in Asp, Nv, vol. 11. Il testamento olografo risulta redatto il 21 luglio 1700. L'inventario ereditario è in Asp, Nd, stanza IV, notaio Luigi Ferdinando Vasta, vol. 1002, cc. 730-764; se ne conserva inoltre copia in Asp, Nv, vol. 12.

⁴⁶ Antonia Notarbartolo Giacchetto diviene monaca col nome di Placida Gelsomina (copia dell'atto di monacazione, recante data 11 giugno 1704, è conservata in Asp, Nv, vol. 12). Dopo l'educando nel monastero di San Benedetto nella città di Naro, nel 1704 Antonia diviene novizia nel monastero di Santa Margherita – denominato dell'Abbazia vecchia – nella città di Polizzi, insieme con la sorella Flaminia. Antonia, così come più tardi sua sorella Flaminia, rinuncia ai beni ereditati dal padre in favore del fratello Francesco (6 luglio 1704), in un'ottica di concentrazione del patrimonio nelle mani dell'erede universale, e cede agli altri due fratelli maschi censi e rendite a lei spettanti sui beni materni; in cambio ottiene un censo annuale di o. 12 come rendita vitalizia (Asp, Nv, vol. 12). Flaminia Notarbartolo Giacchetto diviene monaca col nome di Aurora Francesca nello stesso monastero della sorella. Anch'ella rinuncia (il 21 ottobre 1706) ai beni ereditati dal padre in favore del fratello Francesco (Asp, Nv, vol. 12).

⁴⁷ Come spiega Davies, «un mezzo sempre conveniente e largamente usato di limitare le spese era quello di sistemare alcune o anche la maggior parte delle figlie nei conventi, ciò che spesso veniva solennemente ordinato nei testamenti. Il vantaggio dell'erede universale era evidente, essendo egli beneficiario delle “doti di paraggio” rinunciategli dalle sorelle quando si “votavano alla povertà”» (T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit., p. 22). Un ulteriore vantaggio per l'erede universale consisteva nel fatto che la dote richiesta per entrare in convento fosse nettamente inferiore a quella matrimoniale e quindi assai vantaggiosa per gli interessi patrimoniali, cfr. I. Fazio, *Percorsi coniugali* cit., in M. De Giorgio, Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio* cit., p. 195.

⁴⁸ Giovanni fu il primo abate dell'abbazia di Sant'Antonino fondata dallo zio Ugone (Asp, Nv, vol. 10), vedi *infra*. Gaspare divenne invece benedettino con il nome di Ignazio (M. Pluchinotta, *Genealogie* cit., p. 224) ed entrò a far parte della Congregazione dei Padri Cassinesi di Caltanissetta (Asp, Nv, vol. 12). Gaspare tramite testamento (Asp, Nd, stanza I, notaio Rosario Lo Nigro, vol. 8926, 27 marzo 1730; copia in Asp, Nv, vol. 12) istituì erede universale il fratello Francesco.

⁴⁹ La condizione clericale era ritenuta consona ai nobili rampolli esclusi dal matrimonio, i quali venivano collocati nelle chiese territoriali o tra le file dei cavalieri gerosolimitani; sull'Ordine di Malta cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, 2009, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. Sappiamo bene che la carriera ecclesiastica rientrava nei più tradizionali settori di impegno della nobiltà ed era riconducibile ad una politica familiare di più

Notarbartolo dispone inoltre che in seguito al compimento del diciottesimo anno di età l'appannaggio per i due figli passi a 60 onze, a condizione che compiano anch'essi un atto di rinuncia a favore del fratello Francesco. Sepur nel quadro di una sostanziale rigidità, Placido tuttavia pare consentire un qualche margine di discrezionalità agli eredi, sia maschi che femmine, poiché stabilisce che, nel caso in cui non desiderino seguire il cammino da lui tracciato, abbiano facoltà di ricevere la quota di legittima loro spettante.

L'adozione di un regime di successione agnazio non è però di per sé un'arma sufficiente a difendere un patrimonio economico e una posizione sociale acquisiti così di recente: la morte prematura di Placido poteva segnare una battuta d'arresto nel processo di ascesa della famiglia. È facile constatare che ciò non avviene affatto, perché la fitta trama di legami intessuta da Francesco senior tra fratelli e fratellastri dimostra la propria capacità di tenuta; vista l'ascesa piuttosto recente – e pertanto ancora precaria –, il rischio di essere ricacciati nelle file di un oscuro baronaggio minore, se non tra i non-nobili, spinge i membri della famiglia a dar prova di solidarietà verso colui che eredita l'intero patrimonio familiare, Francesco junior, il primogenito di Placido. È possibile notare come in questo caso l'ampiezza del lignaggio divenga un elemento di forza, poiché maggiore è il numero dei componenti, più numerosi sono i nuclei di potere collegati al gruppo di parentela, specie laddove il gruppo riesca ad attuare al suo interno una politica familiare equilibrata in cui ogni membro ha la sua parte di potere, o comunque un suo ruolo⁵⁰.

In questa fase critica per la crescita della famiglia vediamo emergere due personaggi molto interessanti: Francesca – vedova di Placido – e Ugone Notarbartolo Franco marchese di Malfitano – fratellastro di Placido –, i quali riescono ad agire in sintonia, perseguendo un obiettivo comune: sostenere Francesco junior nel suo percorso di ascesa.

Francesca, rimasta vedova, si trova più libera di agire in prima perso-

ampio respiro, entro la quale essa veniva programmata e finanziata, allo scopo di ricavarne un reddito sia materiale che simbolico, cfr. D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995, p. 57.

⁵⁰ In questo caso reputo appropriato applicare il concetto di «gruppo di parentela», così come presentato da Motta: «per *gruppi di parentela* intendiamo tutti quei gruppi nei quali si trovano riuniti i discendenti in linea maschile di un antenato comune, che si muovono ed operano nell'ambiente come tali (e cioè come gruppi e non come somma di elementi individuali)» (G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1983, p. 13). Altrettanto pregnante è il concetto di «famiglia-ceppo», come descritto da Casey: «la "famiglia-ceppo" non è un clan, e nemmeno necessariamente una famiglia, quanto piuttosto una cultura che enfatizza la solidarietà tra fratelli» (J. Casey, *La famiglia nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 47). Sono notevoli la forza e la frequenza con cui questi parenti residenti in abitazioni diverse interagivano, si aiutavano e perseguivano strategie comuni per accrescere il loro patrimonio economico, il loro potere politico, il loro prestigio sociale. Già Lévi-Strauss considerava i gruppi di parentela come unità di un sistema di alleanze, realizzato attraverso il matrimonio, sicché di fatto il sistema di parentela si identifica col sistema dell'alleanza (C. Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 527).

na⁵¹ e svolge un ruolo essenziale nel percorso di affermazione economica, sociale e politica del figlio all'interno della capitale. Dopo avere svolto in modo efficace la propria funzione di tutrice⁵², più tardi la vedova di Placido fornisce al figlio i capitali necessari all'acquisto della prima carica pubblica, quella di maestro di zecca. Per fare ciò la vedova trova un essenziale appoggio in Ugone⁵³, il quale, oltre ad essere il fratellastro di suo marito, è anche il marito della sua sorellastra. Un'attenta e approfondita analisi degli atti dei notai di famiglia ha rivelato un dato molto interessante: Ugone è spesso protagonista di operazioni economiche in cui affianca la cognata Francesca e, più tardi, il nipote Francesco, di cui è quasi coetaneo pur essendone lo zio. Sembra possibile dedurre che dal momento che non ha eredi diretti, Ugone scelga di investire le proprie energie e le proprie risorse economiche sul nipote Francesco, che è rimasto orfano di padre piuttosto presto: il fine sembra sempre essere quello del consolidamento del casato tramite la concentrazione della ricchezza. Ugone risulta essere, a giudicare da quanto ci può suggerire la consultazione dei bastardelli di uno dei notai di fiducia della famiglia – il notaio Rosario Lo Nigro di Palermo⁵⁴ –, un soggetto molto attivo sul piano economico; dal momento che non gode di un titolo nobiliare – gli unici feudi in possesso del padre sono stati ereditati dai figli del primo matrimonio –, egli impiega il denaro accumulato con le proprie attività economiche per acquistarne uno: riesce così ad ottenere dalla Santa Sede la signoria della terra di Palazzo Adriano⁵⁵ e acquista nel 1710 dalla vedova di Graziano Ballo barone di Caltavuturo – Caterina Santo Stefano Bertola dei

⁵¹ In un contesto in cui l'identità sociale di una donna si stabilisce in base al rapporto con un uomo, la vedovanza pone la donna in una singolare condizione di autonomia giuridica ed economica e la facilita nell'assunzione di un ruolo di rilievo all'interno della famiglia. Una notazione va fatta: se una vedova dimostra buone capacità di gestione del patrimonio familiare è evidente che tali abilità non possano essere frutto di improvvisazione, ed è dunque probabile che già prima della morte del marito questa esercitasse simili funzioni; testimonianze di tale tipo di attività quando era ancora coniugata sono però più difficili da riscontrare perché, non godendo in quel caso di condizione giuridica autonoma, non era lei la firmataria dei documenti. Il tema della vedovanza è estremamente ricco e complesso, al riguardo mi limito a citare: il numero monografico di «Memoria», 18 (1987), *Donne senza uomini*, e il numero monografico di «Quaderni storici», 98 (1998), *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*, a cura di A. Arru.

⁵² Il periodo di latenza tra la morte del marito e la maggiore età dei figli, quando la donna esercita la funzione di tutrice, è il periodo di maggiore autonomia, un'occasione per la donna di uscire fuori dalla semplice funzione coniugale, che apre lo spazio alle potenzialità affettive, economiche e relazionali delle donne dell'*élite*. Come fa notare Alonzi, «come curatrici del patrimonio e tutrici della prole, benché sottoposte a varie limitazioni e pressioni, le donne si trovarono spesso in condizione di determinare le strategie economiche familiari» (L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (sec. XVI-XVIII)*, Piero Lacaita editore, Manduria Bari-Roma, 2003, p. 287).

⁵³ È frequente l'uso di affiancare alla vedova altre figure familiari, soprattutto il cognato – come nel nostro caso –, ai fini della gestione del patrimonio familiare e della tutela dei figli. Cfr. M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida editore, Napoli, 1988, pp. 103-4.

⁵⁴ Il notaio Rosario Lo Nigro di Palermo è il notaio di riferimento di Francesco e di altri membri della famiglia Notarbartolo fino agli anni '40, momento in cui cessa la propria attività e il notaio di famiglia diviene Giovanni Cugino.

⁵⁵ F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. II, p. 516.

marchesi della Cerda – il titolo di marchese di Bonfornello⁵⁶. Per dispaccio del Real Patrimonio prende il titolo di marchese Malfitano⁵⁷, sopprimendo con tale nuovo nome l'antico titolo di Bonfornello⁵⁸.

Al momento della morte, nel 1744, tramite testamento⁵⁹ Ugone stabilisce che il suo erede universale sia Francesco junior, al fine di mantenere l'unità del patrimonio. Tuttavia, dal momento che Francesco è ormai anche lui piuttosto in là con gli anni – morirà infatti pochi anni più tardi, nel 1750 –, Ugone già prepara il campo alla successione di Placido junior, figlio di Francesco, nominandolo suo erede particolare⁶⁰ per la signoria sulla terra di Palazzo Adriano, concessagli «per tre vite dalla Santa Sede Apostolica» per 2900 scudi romani l'anno, con la condizione che egli ne sia usufruttuario e che a lui succeda il suo figlio primogenito «per la terza vita», momento in cui si dovrà poi chiedere la conferma della concessione. Placido viene inoltre nominato dallo zio erede del feudo di Mimiano, sul quale, stando alle disposizioni testamentarie, dovrà fondare un'abbazia di patronato laicale⁶¹ nella chiesa intitolata a Sant'Antonino, esistente nella masseria in contrada dell'Accia⁶². Il beneficio per colui che ne sarà abate consiste nella masseria stessa in cui è eretta l'abbazia: 55 salme di terra, 36 migliaia circa di vigne, circa 9000 ulivi, alcune case aggregate, un giardino, degli alberi e acque. Il diritto di nominare l'abate è ovviamente di chi detiene il patronato, dunque in questo caso di Placido e poi dei suoi eredi. È evidente che l'intento è quello di fornire, tramite il beneficio, un reddito a uno dei

⁵⁶ In Asp, Nv, vol. 12 troviamo copia della ratifica dell'atto di vendita (atti del notaio Gaspare Bevilacqua di Caltanissetta, in data 14 luglio 1710) del marchesato di Bonfornello da parte di Caterina Balli Santo Stefano, vedova di Graziano Ballo, a favore di Ugone Notarbartolo, senza *ius luendi*. Cfr. anche F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. II, p. 516; F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. I, quadro 112, p. 404. Pluchinotta spiega poi che, alla morte di Ugone, fu ordinata dagli eredi la vendita del marchesato di Bonfornello a favore di Ugo Notarbartolo Eredia barone di Carcaci (atti del notaio Agatino Puglisi di Catania, in data 12 febbraio 1745; cfr. M. Pluchinotta, *Genealogie* cit., p. 224).

⁵⁷ Malfitano era secondo Villabianca un 'feudo rustico' presso la contrada dell'Accia (F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. II, p. 516).

⁵⁸ Investitura del 14 maggio 1716, copia in Asp, Nv, vol. 12.

⁵⁹ L'atto di pubblicazione del testamento, datato 12 gennaio 1744, è in atti del notaio Giovanni Cugino di Palermo (Asp, Nd, stanza IV, vol. 7696, cc. 406-440). Il testamento era stato redatto il 31 ottobre 1743. È un testamento molto lungo, i legati sono molti ed emerge con chiarezza la ricchezza di Ugone. In Asp, Nv, vol. 12 troviamo copia dell'inventario ereditario. Anche Antonia, moglie di Ugone, al momento della morte – il 4 novembre 1763 – istituisce erede universale il nipote Placido junior Notarbartolo. L'originale del testamento si trova negli atti del notaio Giuseppe Fontana di Palermo, una copia è in Asp, Nv, vol. 12.

⁶⁰ Ugone dispone però che Francesco junior sia, fino alla morte, amministratore di tutti i beni oggetto di eredità particolare da parte di Placido.

⁶¹ Come fa notare Ligresti, «cappelle, chiese, monasteri erano poi istituiti con i lasciti ereditari della nobiltà doviziosa, e oltre che esempi di pietà e testimonianze di paure e rimorsi dinanzi al passo supremo, costituivano sinecure lanciate nel futuro per assicurare, attraverso i diritti di patronato, ai discendenti una dignitosa possibilità di accoglimento nell'ordine ecclesiastico, di per se stesso ordine nobilitante per eccellenza» (D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere* cit., p. 57).

⁶² La masseria di Accia, acquistata da Ugone, era stata acquistata alla metà del '600 dai Giardina di Santa Ninfa. Cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit., p. 90.

cadetti; Ugone infatti dispone che il primo abate debba essere Giovanni Notarbartolo – fratello di Francesco junior – e che, dopo la morte di questo, il secondo abate sia «quello secondogenito» di Francesco che non sarà sposato, «anche che sia sacerdote dell'abito di San Pietro e cavaliere di Malta o d'altro abito»⁶³.

È possibile concludere che in questa fase di passaggio fondamentale per la storia della famiglia, tutti i membri operano con affiatamento, sacrificando i propri interessi al raggiungimento di un obiettivo comune sul quale confluiscono tutti gli sforzi: Francesco junior raccoglierà i frutti più maturi di quest'abile quanto riuscita manovra, iniziata da suo nonno Francesco senior.

4. La conquista del titolo ducale: Francesco junior (1686-1750)

Nel 1705, dopo la morte dello zio Gaetano Notarbartolo, Francesco junior eredita tutto il patrimonio fondiario sapientemente accumulato dalla famiglia, riunendo finalmente nelle proprie mani l'intera baronia di Bombinetto. In qualità di erede dello zio Gaetano e del padre Placido⁶⁴, egli riceve i feudi di Magobeci e Magaldo⁶⁵, mentre la restante parte della baronia di Bombinetto e il titolo che ad essa si accompagna giunge a lui in qualità di erede del solo Gaetano⁶⁶. Alcuni anni più tardi, nel 1725, Francesco inoltre riceve in eredità dalla madre il feudo di Gasba⁶⁷, un altro pezzo del *puzzle* di terri-

⁶³ Morto anche il secondo abate, dovrà succedergli un altro secondogenito di Francesco, preferendo sempre il più grande, con l'esclusione di quelli sposati e dei monaci regolari.

⁶⁴ Come specificato dal testo dell'investitura: «don Franciscus successit ob mortem sequutam quondam don Gaetani Notarbartolo eius olim avunculi filii primogeniti legitimi et naturalis quondam don Francisci olim baronis dictorum feudorum tamquam donatarii in simul cum dictum quondam don Placido» (Asp, Nv, vol. 6, c. 369r). Cfr. anche F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. IV, p. 349. Dal padre Placido Francesco eredita inoltre il titolo di barone di Sant'Anna.

⁶⁵ Francesco si investe il primo di dicembre del 1705. Secondo De Spucches, egli ricevette investitura dopo il nonno Francesco senior, dunque lo zio Gaetano, sebbene fosse in possesso del titolo di barone di Magobeci e Magaldo in seguito alla morte del padre che glielo aveva donato, non ricevette mai effettivamente l'investitura (F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. IV, quadro 527, p. 354). Sappiamo per certo che Francesco senior aveva donato i feudi in questione ai figli Placido e Gaetano e il titolo di barone al solo Gaetano, il quale avrebbe dovuto investirsene a decorrere da tre giorni prima della morte del padre – il quale morì il 12 settembre 1704 –; l'unica ipotesi plausibile è che Gaetano, il quale morì circa un anno più tardi, non abbia fatto in tempo a ricevere l'investitura e che dunque essa sia stata presa direttamente da Francesco junior; tale ipotesi è corroborata dal fatto che non risulta presente documentazione che attesti l'avvenuta investitura di Gaetano per i feudi di Magobeci e Magaldo.

⁶⁶ Francesco si investe della baronia di Bombinetto l'11 ottobre 1706. Cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. I, quadro 103, p. 378. Copia dell'investitura in Asp, Nv, vol. 6, c. 371r.

⁶⁷ F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. IV, quadro 416, p. 34. Copia dell'atto di investitura, datato 7 dicembre 1725, in Asp, Nv, vol. 6, c. 373r. Francesco riceve investitura come erede particolare della madre Francesca Giacchetto, in virtù del testamento custodito negli atti del notaio Rosario Lo Nigro di Palermo, in data 31 gennaio 1725. Inoltre, stando a quanto scrive Villabianca, «Giuseppe Pincitore investì del titolo solamente di tal baronia a 6 marzo 1742 durante la sua vita per donazione avutane da Francesco Notarbartolo, che investito era

tori che la famiglia sta progressivamente componendo.

Il passo successivo nel percorso di costruzione del patrimonio immobiliare e di ascesa sociale viene compiuto dal Notarbartolo non più tramite l'acquisto di un nuovo feudo, ma attraverso una vantaggiosa scelta matrimoniale. Come ben sappiamo, le alleanze matrimoniali potevano essere una notevole fonte di prestigio sociale e di guadagno economico, specie per una famiglia di *status* provinciale che intendesse migliorare la propria posizione⁶⁸; inoltre la congiuntura relativamente favorevole agli acquisti dei feudi – tipica della fine del Cinquecento e del Seicento – era ormai mutata nel Settecento e l'operazione di ottenere un feudo e un titolo tramite matrimonio diveniva quella vincente. Nel 1715 Francesco sposa Angela Zati Denti⁶⁹ dei marchesi di Rifesi⁷⁰, una giovane donna appartenente a una famiglia di buon livello economico e con solide alleanze sociali. Tale unione risulta coerente con le strategie matrimoniali adottate dai Notarbartolo anche nella generazione precedente: ancora una volta si cerca un legame con una famiglia della ricca feudalità provinciale in difficoltà; stavolta però le difficoltà non sembrano essere di carattere economico, come per i Petroso, ma legate alla mancanza di una discendenza maschile. È interessante notare che Francesco, consapevole del *gap* sociale che divide le due famiglie, nei capitoli matrimoniali presenta se stesso come Francesco Notarbartolo Ebbano Cardona e Moncada, utilizzando il cognome della nonna, nel tentativo di rimarcare il lontano legame con la ben più potente famiglia Moncada⁷¹. Gli Zati, anch'essi consapevoli del dislivello di *status* che li separa dai

della proprietà feudale di essa dal 7 dicembre 1725. E perciò morto che fu costui venne egli seguito nell'investitura di essa baronia dal figlio Placido oggi duca di Villarosa, che l'ottenne *jure haereditario* nel 6 aprile 1751» (F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. IV, p. 335). Tale notizia è confermata da De Spucches, il quale aggiunge che l'atto di donazione è conservato negli atti del notaio Pietro Timpanaro di Palermo, in data 9 febbraio 1742 (F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. IV, quadro 416, p. 34).

⁶⁸ T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit., p. 37.

⁶⁹ Asp, Nd, stanza I, notaio Rosario Lo Nigro, vol. 8855, cc. 68-81, 8 ottobre 1715; copia in Asp, Nv, vol. 12. In Asp, Nv, vol. 13 è conservata una nota relativa alla restituzione della dote ad Angela in seguito alla morte di Francesco. Angela Zati Guicciardini Denti e Villaraud era figlia di Giulio Zati Guicciardini Gaetani e Medici – duca di Villarosa e marchese di Santa Maria di Rifesi, cavaliere di San Giacomo, signore della terra e stato di Gallo d'Oro, barone di Campogrande e Cancemi – e di Angela Zati Denti Castelli Villaraud. Zati e Denti erano entrambe famiglie di origine fiorentina; in particolare gli Zati erano finanzieri (per notizie sugli Zati, cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. II, p. 180).

⁷⁰ Ancora una volta l'interesse dei Notarbartolo è rivolto verso possedimenti fondiari che si concentrano nella provincia di Castrogiovanni. Da notare che Francesco senior era stato gabelloto del feudo di Rifesi.

⁷¹ Tale parentela con i Moncada risaliva a Vincenzo Notarbartolo barone di Vallelunga, fratello di Placido, bisnonno di Francesco junior, si trattava dunque di una parentela molto lontana, cui però la famiglia doveva tenere molto visto che lo stesso Vincenzo aveva richiesto ad Antonio Aragona Moncada, duca di Montalto e principe di Paternò, di sottoscrivere un documento che comprovasse l'autenticità di tale legame di consanguineità (Asp, Nv, vol. 1, c. 215): la pubblica fede, datata Caltanissetta 20 agosto 1605 e scritta in spagnolo, attesta la parentela di Vincenzo con il duca per parte materna, perché figlio della contessa Moncada cugina del bisnonno. L'interesse di Francesco nel comprovare la propria nobiltà si riscontra anche in un altro documento custodito nell'archivio di famiglia (Asp, Nv, vol. 4, c. 103r, datato 21 luglio

Notarbartolo, si limitano a dotare la loro secondogenita di una rendita di poco superiore a o. 300, in gran parte derivanti da una donazione fatta ad Angela dalla nonna Faustina Denti Villaurat, duchessa di Villarosa⁷². Risulta immediatamente evidente che si tratta di una dote se non proprio esigua, comunque composta – tra le altre cose – da alcune rendite di difficile riscossione. Francesco di contro costituisce a favore della sposa un dotario di o. 500, che in proporzione risulta piuttosto elevato, a ulteriore riprova del divario sociale percepito tra i due sposi⁷³. Ma ciò cui probabilmente mira il Notarbartolo non è tanto la dote della moglie, bensì la possibilità di ereditare il titolo di duca di Villarosa. In tale occasione, come in molte altre della propria vita, Francesco junior dimostra lungimiranza e astuzia, poiché sceglie di scommettere sulla possibilità di entrare in possesso di un titolo che, sebbene sia stato oggetto di donazione a favore di Angela da parte della nonna Faustina il giorno precedente la stipula del contratto matrimoniale, di fatto è soggetto a contese giudiziarie, tali per cui il Notarbartolo riuscirà ad investirsene solo dieci anni più tardi⁷⁴.

Le vicende legate al possesso del titolo ducale sono piuttosto complesse e sembrano svelare una precisa strategia messa in atto dal padre di Angela, Giulio Zati Guicciardini⁷⁵. Sembra che Giulio – investito del titolo di duca di Villarosa in seguito a donazione fatta dal suocero a favore suo e della moglie Angela Denti Villaurat⁷⁶ –, dopo avere in un primo momento favorito la primogenita Maria donandole il titolo, in seguito al suo matrimonio con Giulio Cesare Molinelli revochi la donazione e tenti inoltre di sottrarle la parte della dote materna a lei spettante. Tale situazione determina l'insorgere di una prima causa tra Maria e il padre, che si conclude con una sentenza che obbliga Giulio a riconfermare la donazione⁷⁷ e con la conse-

1711): si tratta anche in questo caso di una pubblica fede sottoscritta da Giuseppe Agliata principe di Villafranca, Nicola Placido Branciforti principe di Butera, Giuseppe Del Bosco principe di Cattolica e Francesco Bonanno principe di Roccafortita, che «asseriscono aver riconosciuto nella Cancelleria e nella Zecca di Napoli la nobiltà della famiglia Notarbartolo».

⁷² Cfr. Asp, Nd, stanza I, notaio Rosario Lo Nigro, vol. 8855. La donazione viene stipulata presso il medesimo notaio, il giorno precedente la stesura dei capitoli matrimoniali.

⁷³ Come sottolinea Casey, «oltre a costituire un segno pubblico della stabilità dell'unione, la dote è un sensibile indicatore della posizione delle rispettive famiglie d'origine, e del valore che si attribuisce alla loro alleanza» (J. Casey, *La famiglia nella storia* cit., p. 92). Prima ancora che un valore economico, la dote aveva infatti un forte valore simbolico, come segno di un determinato status sociale. Cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli editore, Milano, 2002, p. 83; M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità* cit., pp. 86-7; G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo*, Einaudi, Torino, 1988, p. 219.

⁷⁴ In Asp, Nv, vol. 8, c. 76, troviamo la pergamena recante l'investitura del titolo di duca di Villarosa da parte di Francesco Notarbartolo, datata 12 ottobre 1725.

⁷⁵ Per la storia del titolo, cfr. Asp, Nv, vol. 8, cc. 1 e sgg.; F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. II, pp. 154-159 e vol. V, pp. 303-5; F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. VIII, quadro 1180, pp. 306-308.

⁷⁶ Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile* cit., vol. II, pp. 154 e 380. Poiché era stato oggetto di donazione, il titolo non fu soggetto a restituzione dopo la morte della moglie Angela e il nuovo matrimonio di Giulio con Elisabetta Bonanni Marini.

⁷⁷ Atto di transazione stipulato tra il marchese Giulio Zati e Giulio Cesare Molinelli, negli

guente investitura del titolo da parte di Giulio Cesare Molinelli, *maritali nomine*, il 29 febbraio 1716. A questo punto sorge una nuova disputa tra Maria e la nonna materna Faustina Denti Villaraut, motivata dalla pretesa da parte di Faustina di ottenere il frutto dei crediti della propria dote⁷⁸; la controversia si conclude con la stipula di una transazione il 7 ottobre del 1725⁷⁹, grazie alla quale Faustina ottiene l'immissione nel possesso del titolo di duca di Villarosa. Quest'ultima, resa padrona, lo retrocede il 9 ottobre 1725 alla nipote Angela Zati, in virtù della donazione da lei effettuata in suo favore dieci anni prima. Sembra chiaro che la seconda causa sia frutto di una macchinazione architettata da Giulio per trovare un'altra via, al fine di ottenere la restituzione del titolo e concederlo all'altra figlia; tuttavia non conosciamo le ragioni dell'ostilità di Giulio verso la figlia Maria o – più probabilmente – verso suo marito.

Sebbene privo di un feudo popolato, una volta conseguito il titolo di duca di Villarosa, Francesco vedeva concentrarsi nelle proprie mani un patrimonio feudale di proporzioni non indifferenti; è dunque inevitabile domandarsi in quale misura il reddito feudale contribuì alla crescita economica della famiglia. Secondo il giudizio di Marcello Verga, il duca si comportava «come uno degli esponenti di primo piano del baronaggio siciliano⁸⁰, e alle sue feste interveniva lo stesso viceré»⁸¹, ma per mantenere un tale stile di vita potrebbero non essere stati sufficienti i proventi dei feudi. Le scarse notizie e i pochi documenti conservati nell'archivio di famiglia sui feudi⁸², a

atti del notaio Carlo Magliocco di Palermo, in data 28 aprile 1714.

⁷⁸ Tracce della vicenda si trovano anche negli atti del notaio Lo Nigro: Asp, Nd, stanza I, notaio Rosario Lo Nigro, vol. 8913, atti del 17 dicembre 1716 e 16 marzo 1717; vol. 8918, atto del 17 marzo 1722. Cfr. anche Asp, Nv, vol. 8, cc. 69-70.

⁷⁹ Atti del notaio Filippo Lioni di Palermo.

⁸⁰ Il denaro era il mezzo per acquistare e mantenere una determinata condizione sociale, ma non ne costituiva l'essenza: la prova decisiva era il modo di vivere, concetto che implicava tutto un insieme di elementi. Uno di questi era la generosità nello spendere, l'eleganza nel vestire e la prodigalità nell'offrirne agli ospiti feste e ricevimenti. Cfr. L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 199 e sgg.; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, on-line sul sito www.mediterraneanarcherchstoriche.it, p. 133.

⁸¹ M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 117. Il 21 novembre 1747 il viceré duca di La Vieville assisteva al «giuoco del toro nel piano della Marina» da casa del duca di Villarosa e poi partecipava alla festa data dal duca in onore della nascita del nuovo Infante di Sicilia, cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano dal primo gennaio 1746 al 31 dicembre 1758*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia. Diari*, Forni editore, Bologna, 1985 (ristampa dell'edizione Palermo 1869), vol. XII, p. 154. Francesco inoltre partecipa, in qualità di sovrintendente «per ornatum festivitatis Suae Maestatis» incaricato dal Senato di Palermo, all'organizzazione dei festeggiamenti per l'incoronazione di Carlo di Borbone, come testimoniano i numerosi documenti rinvenuti negli atti del notaio Lo Nigro di Palermo (Asp, Nd, stanza I, notaio Rosario Lo Nigro, vol. 8931).

⁸² L'unico interessante indizio al fine di valutare l'ammontare complessivo dei proventi dei feudi in possesso della famiglia, ci è fornito da un documento della Deputazione del Regno del 1744 (Asp, Nv, vol. 20, Atti della Deputazione del Regno, fascicolo IV, Anni 1736-1810), in cui si trovano elencate le rendite degli Stati del duca, stimate complessivamente in o. 1440, così suddivise:

- per la «terra di S. Giacomo di Villarosa, feudo di Bambinotta e feudo di Magaleci, Manca di Magaudo, e Gaspa», o. 800;

fronte della ricchezza di informazioni sugli uffici e le cariche ricoperte o sui contratti matrimoniali e testamenti degli altri membri della famiglia, confermerebbero la relativa marginalità delle entrate feudali nella composizione del portafoglio familiare. I feudi, più che rappresentare un buon investimento economico, molto probabilmente rappresentavano un investimento in termini di prestigio sociale.

Se Francesco senior e tutto il “gruppo di parentela” da lui creato avevano portato a termine la conquista di possessi fondiari e titolo tramite una precisa strategia di accrescimento del patrimonio, Francesco junior tragherà la famiglia nell’Olimpo dell’aristocrazia palermitana, mettendo in atto strategie che poco hanno a che fare con il possesso dei feudi, e molto più con la gestione delle cariche pubbliche: approfittando con abilità e lungimiranza della complessa congiuntura politica segnata da repentini cambi di dinastia, il Notarbartolo riesce a compiere una straordinaria ascesa politica e sociale, costruendo con abilità la propria carriera politica, che diviene il suo vero punto di forza. La lungimiranza, l’intelligenza, lo spirito di adattamento, nonché la competenza⁸³ e la dedizione dimostrate nello svolgimento degli incarichi pubblici assegnatigli, consentirono a Francesco di accaparrarsi di volta in volta il favore dei governanti e di migliorare sensibilmente la propria posizione sociale, politica ed economica, scalando le alte vette dell’*élite* della capitale con una carriera rapida e brillantissima, che lo vide, primo della famiglia a ricoprire pubblici incarichi, rivestire le più prestigiose e lucrative cariche del Regno. Egli fu dapprima maestro di zecca, poi per più anni deputato del Regno in rappresentanza del braccio demaniale e in seguito di quello ecclesiastico, membro della Giunta del Semicerchio, amministratore *pro tempore* dell’arcivescovato di Monreale, ministro nobile del Supremo Magistrato di Commercio, fino a raggiungere i vertici della carriera politica con le cariche di maestro portulano del Regno e maestro razionale onorario del Tribunale del Real Patrimonio (cfr. Tabella). Quello di maestro portulano era un ruolo di grande responsabilità politica e di rilevante interesse economico poiché assicurava notevoli proventi: esso infatti non solo garantiva la possibilità di lucrare sulla concessione delle tratte e di influenzare tramite decisioni politiche l’andamento del mercato, ma soprattutto consentiva al duca di avere in anticipo informazioni sull’andamento della produzione e del mercato dei grani e di convogliare nel modo più opportuno la produzione proveniente dai propri feudi⁸⁴.

- «per lo feudo di Priolo, e Castrogiovanni», o. 240;

- «per lo feudo del Landro», o. 400.

Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 117.

⁸³ Il Notarbartolo sembra godere, agli occhi dei sovrani, di una certa credibilità in virtù delle sue effettive competenze nella gestione delle cariche.

⁸⁴ Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 116.

Tabella - Le cariche ricoperte da Francesco junior

Anno	Carica
1708	Capitano di fanteria del quartiere di Sant'Agata di Palermo
1713 (acquistata nel 1709)	Maestro di zecca
1717	Coadiutore della Compagnia della Carità di San Bartolomeo
1720	Presidente della Compagnia della Carità di San Bartolomeo
1728	Deputato del Regno in rappresentanza del braccio demaniale
1728-1731	Membro della Giunta del Seminario
1737-1738	Amministratore <i>pro tempore</i> dell'arcivescovato di Monreale
1738	Ministro della Compagnia della Carità di San Bartolomeo
1739	Governatore dello Spedale Grande di Palermo
1739	Ministro nobile del Supremo Magistrato del Commercio
1741	Deputato del Regno in rappresentanza del braccio ecclesiastico
1744	Presidente della Compagnia della Carità di San Bartolomeo
1746	Deputato del Regno in rappresentanza del braccio demaniale
1747	Maestro razionale onorario del Tribunale del Real Patrimonio
1748	Maestro portulano del Regno (<i>ad interim</i> dal 1743)
1748	Deputato del Regno in rappresentanza del braccio demaniale
1750	Deputato del Regno in rappresentanza del braccio demaniale

FONTI: Asp, Nv, voll. 4, 6, 19, 20-22, 25-29, 34-39, 44-51; Asp, Nd, notaio Rosario Lo Nigro, vol. 8933.

L'appartenenza ad una famiglia di recente ascesa economica e sociale⁸⁵ facilitò il duca in questo percorso, poiché egli non risultava eccessivamente compromesso con la monarchia spagnola e poté così legarsi ai nuovi "partiti" e ai nuovi gruppi dirigenti del Regno. Uomo fedele e accorto, ebbe certamente un importante ruolo di mediatore, mostrando grande fiuto nel sapersi muovere nella complessa temperie politico-economica dei primi decenni del Settecento, in una fase storica in cui la situazione di profonda confusione e di mancanza di un equilibrio politico causata dalle guerre di successione aveva creato nuovi scenari, obbligando il ceto dominante a costruire nuove relazioni, a trovare nuovi referenti all'interno delle diverse corti e soprattutto a elaborare nuove strategie, al fine di continuare a garantirsi il controllo sulla società siciliana. Francesco junior seppe sfruttare al meglio i frequenti e repentini cambi di dinastia, giocando sul mutamento delle reti di *patronage*: la sua fu dunque una vera e propria scommessa politica, che alla lunga si rivelò vincente⁸⁶. Il *fil rouge* della vita politica di Francesco No-

⁸⁵ I Notarbartolo di Villarosa fanno parte di quel baronaggio provinciale desideroso di affermarsi, che si insedia nella capitale e che nel corso del Settecento, grazie all'appoggio dei nuovi governanti, scalza le famiglie di più antica tradizione.

⁸⁶ Le guerre di successione furono un importante momento di cambiamento degli equilibri politici non solo in Italia, ma in molti paesi europei. La scalata al potere del duca di Villarosa trova dunque un più ampio inquadramento all'interno di un fenomeno che ebbe luogo in diversi stati (Inghilterra, Polonia, Boemia): quello dell'ascesa al potere di nuove famiglie che sfruttarono il cambiamento degli equilibri politici. Sull'Europa durante le guerre di successione, cfr. M. S. Anderson, *L'Europa nel Settecento (1713-1783)*, Edizioni di Comunità, Milano, 1972 (titolo originale *Europe in the Eighteenth Century, 1713-1783*, Londra, 1970); P. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV, 1715-1731*, Sellerio Editore, Palermo, 1986; Idem, *L'Europa delle successioni, 1731-1748*, Sellerio Editore, Palermo, 1989. Per quanto concerne il caso inglese, cfr. L. Stone, J.C. Fawtier Stone, *Una élite aperta? L'Inghilterra fra 1540 e 1880*, Il Mulino, Bologna, 1989.

tarbartolo pare essere quello della presenza in tutti quegli organi di potere, che gli consentano di partecipare ai tentativi di riforma portati avanti prima dal governo austriaco e poi da quello borbonico, di dimostrare fedeltà e competenza, ma soprattutto di cercare – in modo neanche troppo velato – di garantire e potenziare i propri interessi economici⁸⁷.

Nonostante il peso politico e sociale di Francesco junior però, il percorso compiuto per ottenere una *licentia populandi* si dimostra lungo – la fondazione di Villarosa è uno dei più tardi esempi di colonizzazione – e complesso, e troverà compimento a più di trent'anni dal proprio inizio. Una volta ottenuto in via definitiva il titolo di duca di Villarosa (1725), già nel 1731 Francesco tenta invano di ottenere la *licentia populandi*⁸⁸ per il feudo di Bombinetto; in quell'anno infatti il duca invia un memoriale al viceré con la richiesta della licenza per i propri feudi, al fine di ridare vita – a suo dire – a un insediamento preesistente. Nonostante il parere favorevole di un'apposita giunta ministeriale⁸⁹, l'autorizzazione non viene concessa, per evitare dure reazioni da parte della vicina università di Castrogiovanni, in un periodo in cui la monarchia borbonica era estremamente attenta a salvaguardare gli interessi e le capacità contributive delle università demaniali. Nel 1757 Placido junior, figlio di Francesco junior e secondo duca di Villarosa, reitera la richiesta, accompagnandola questa volta con una consulta favorevole del Tribunale del Real Patrimonio e con un biglietto del viceré Fogliani in persona. Nonostante un così forte appoggio politico, l'istanza viene nuovamente respinta, a fronte delle dure reazioni dell'università di Castrogiovanni. Nel 1759 Placido commissiona a Giovanni Costantino e a Giuseppe Costanzo la stesura di un memoriale da inviare a Napoli, contro le opposizioni dei giurati di Castrogiovanni⁹⁰, nel quale si sostiene ancora una volta con forza la tesi secondo cui si trattava di riedificare un casale preesistente. Solo nell'aprile del 1762 riesce finalmente a chiudere il cerchio e a ottenere la concessione della tanto sospirata licenza, che gli consente di edificare Villarosa e assicurarsi così il diritto di sedere stabilmente nel braccio feudale del Parlamento. Nel testo della licenza, per ovvie ragioni,

⁸⁷ Francesco non esiterà ad usare il proprio potere e le proprie conoscenze a corte per volgere a proprio favore gli affari e perfino le dispute giudiziarie in cui è coinvolto.

⁸⁸ L'importanza di ottenere una *licentia populandi* quale strumento per garantirsi una presenza fissa nel braccio militare è stata sottolineata da O. Cancila, *Baroni e popolo* cit., pp. 163-4. L'*élite* all'interno del ceto feudale era costituita dalla nobiltà con vassallaggio, un gruppo numericamente ristretto, la cui forza consisteva non solo nel possesso della terra, ma soprattutto nella facoltà di esercitare una giurisdizione civile e penale, dunque il governo politico, amministrativo, giudiziario e fiscale sulla popolazione residente nelle proprie terre, che peraltro rappresentava nel complesso i due terzi della popolazione siciliana. Il possesso di un feudo popolato, inoltre, conferiva il diritto ereditario a sedere in Parlamento nel braccio baronale, detenendo un numero di seggi pari al numero dei feudi popolati sotto il proprio dominio, con l'evidente conseguenza che il grosso del potere all'interno del Parlamento stesso si concentrava nelle mani di pochi feudatari.

⁸⁹ Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 123.

⁹⁰ *Raggioni del sig. duca di Villarosa contro l'università di Castrogiovanni*, in Bcp, mss. 2Qq H 72.

si riconosce la preesistenza del casale di Bombinetto e si pongono precise condizioni a salvaguardia degli interessi della città di Castrogiovanni⁹¹. Come sottolinea Verga,

in tal modo la monarchia borbonica, da un lato, riconosceva la «necessità» politica di concedere la «licentia» ad una famiglia che occupava ormai da oltre un decennio un posto chiave, quello di maestro portulano del regno, dell'amministrazione siciliana (con la scusa che in fondo si trattava non di realizzare un nuovo insediamento, ma di ridar vita ad un preesistente casale) e, dall'altro, riaffermava la volontà di garantire la «Sicilia demaniale»⁹².

Come è noto, la fondazione di un paese nuovo comportava il formarsi di un territorio autonomo, che veniva sottratto alla giurisdizione di un centro preesistente⁹³; ciò creava notevoli motivi di tensione e liti interminabili. Tali difficoltà si riuscivano a superare qualora il fondatore, spesso un esponente della classe dirigente locale, fosse riuscito a trovare nella città-madre un gruppo che gli fornisse il necessario consenso e sostegno politico. In caso contrario, qualora la rete di alleanze di cui godeva il fondatore a livello locale non fosse stata sufficientemente ampia da impedire il coagularsi di resistenze all'amputazione territoriale, il progetto di fondazione poteva essere seriamente minacciato, al punto da non riuscire a ottenere la *licentia populandi*. Nel caso dei Notarbartolo è molto probabile che la famiglia non godesse di appoggi locali sufficienti⁹⁴, visto che, trasferitasi a Castrogiovanni da Caltanissetta nel 1680 circa, già dieci anni più tardi aveva puntato sulla capitale, facendovi trasferire Placido. Nella maggior parte dei casi il trasferimento a Palermo seguiva o era contestuale alla fondazione di un centro abitato, poiché il possesso di un feudo popolato dotava la famiglia di un diverso potere politico ed economico e ciò portava al passaggio a un livello "sovralocale" di attività politica e di interessi economici, che veniva appunto sancito dal trasferimento⁹⁵. Nel caso dei Notarbartolo di Villarosa la tempistica che scandisce il percorso di acquisizione dei titoli, di fondazione di un nuovo centro e di trasferimento nella capitale, risulta invece del tutto stravolta e i tempi sono notevolmente dilatati. Sebbene parecchi

⁹¹ La fondazione di Villarosa è stata approfonditamente studiata da Marcello Verga. Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., pp. 107-145. Copia del memoriale di Francesco Notarbartolo del 1731 è conservato in Asp, Nv, vol. 356.

⁹² M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 125.

⁹³ Cfr. F. Benigno, *Ultra Pharus. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Meridiana Libri, Catanzaro, 2001, pp. 67-8.

⁹⁴ Nel caso di Castrogiovanni, sappiamo che se i Grimaldi, grazie alle solide alleanze locali riuscirono ad ottenere dall'università il consenso alla fondazione di Santa Caterina, al contrario i Triolo non ottennero la *licentia* per il feudo di Geraci, così come sembra inizialmente accadere ai Notarbartolo.

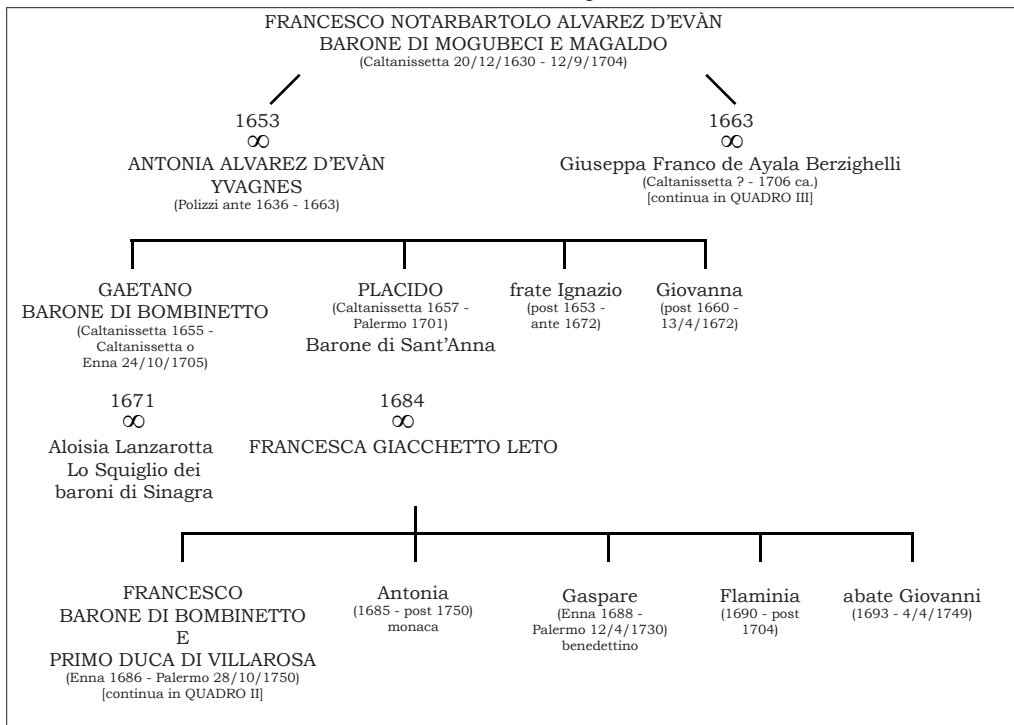
⁹⁵ Cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in C. De Seta (a cura di), *Insedimenti e territorio*, *Storia d'Italia, Annali*, VIII, Einaudi, Torino, 1985, pp. 417-472; M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna (1100-1800)*, «Quaderni Storici», 24 (1974), pp. 945-976; F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, C.U.E.C.M., Catania, 1985.

membri della famiglia continuano a risiedere nei luoghi della recente affermazione, di fatto la fonte di potere per i duchi di Villarosa non deriva da un accrescimento territoriale a livello locale, ma dalla crescita politica di Francesco all'interno della capitale, su cui la famiglia ha puntato con un trasferimento molto precoce. Lo scarso potere locale, dimostrato dall'incapacità di trovare appoggi a Castrogiovanni per il progetto di edificazione di un nuovo centro abitato, sarebbe dunque un'ulteriore prova della scarsa proiezione della famiglia sui possessi feudali. In seguito al trasferimento e alla brillante carriera politica di Francesco e poi di suo figlio Placido, la famiglia assume un peso tale da potere sopperire alla debolezza delle alleanze locali con un appoggio politico esterno – in questo caso quello del viceré –, che tuttavia risulta insufficiente finché la congiuntura politica generale non diviene più propizia. In conclusione, nei decenni centrali del Settecento, al termine di un percorso di costruzione del potere durato quattro generazioni⁹⁶, con il solitale coinvolgimento di tutti i membri della famiglia in un vero e proprio “gioco di squadra”⁹⁷, i Notarbartolo duchi di Villarosa, spostatisi dalla “periferia” al “centro” del Regno, hanno raggiunto l'acme delle loro fortune, collocandosi a pieno titolo nel novero della grande aristocrazia palermitana.

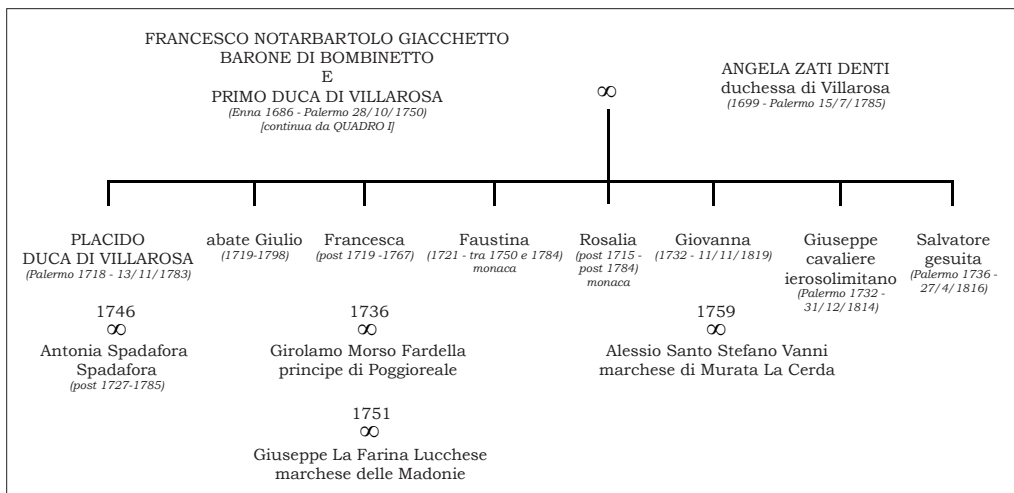
⁹⁶ La rapida *escalation* della famiglia Notarbartolo di Villarosa è frutto di una strategia in cui la politica di costruzione del patrimonio, le pratiche successorie, le strategie matrimoniali e la costruzione dell'immagine si intrecciano, formando un insieme organico.

⁹⁷ La metafora del «gioco di squadra» rappresenta la complementarità dei ruoli all'interno del gruppo familiare e la capacità del singolo individuo di adattarsi alla funzione cui è destinato, nel quadro di una più ampia strategia collettiva, cfr. R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 256-264; R. Ago, M. Palazzi, G. Pomata, *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*, «Quaderni storici», 86 (1994), pp. 293-298.

Quadro Genealogico I



Quadro Genealogico II



Quadro Genealogico III

